



ACCADEMIA
PERDUTA
ROMAGNA
TEATRI
Centro di Produzione Teatrale

in collaborazione con



Storia di un oblio

RASSEGNA STAMPA

CORRIERE DELLA SERA

STORIA DI UN OBLIO

Morire in un supermarket: voci per non dimenticare

di Franco Cordelli

5 luglio 2018



Una quantità di volte sono tornato sulla questione del dialetto, quasi fosse una mia ossessione e non piuttosto un problema del nostro teatro. In che cosa consiste la qualità di Vincenzo Pirrotta? Non è soltanto un attore di livello eccezionale. È anche un uomo che la questione del dialetto se l'è posta criticamente, a differenza di tutti gli altri — che lo accolgono così com'è, per essere espressivi, o più espressivi, o qualcosa del genere. Scoprii Pirrotta proprio in questo suo lavoro critico, nel 2011, come interprete de *La ballata delle balate* (era il monologo di un mafioso).

Oggi, con *Storia di un oblio* per la luminosa regia di Roberto Andò, Pirrotta tocca un livello superiore a quello del 2011: non già per ragioni di dialetto o di

lingua, ma per la pura capacità sua di immedesimarsi in una situazione, in un personaggio e di trasmettere al pubblico (di Catania, che tutto lo circonda nella sacrestia di San Nicolò) la drammaticità della storia che ci viene raccontata.

Storia di un oblio è un racconto di Laurent Mauvignier. In Italia sono stati pubblicati, che io sappia, sette libri suoi, i primi due da Zandonai, I passanti da Del Vecchio e gli altri da Feltrinelli. Ho citato I passanti, che è del 2002. Si tratta di un antecedente di Storia di un oblio, che uscì nove anni dopo. La storia di questi due racconti è simile, e soprattutto è simile lo stile lirico della narrazione, tutto d'un fiato: un'eredità (semplificata) di Claude Simon. Nel libro del 2002 si racconta di uno stupro, dal punto di vista dello stupratore e di un'amica della ragazza stuprata.

Vite comuni, un evento improvviso, drammatico. In *Storia di un oblio* l'elemento drammatico diventa tragico. Un ragazzo che non trova pace, un ragazzo senza lavoro, che gira per la città senza mezzi e senza meta, entra in un supermarket e, ignaro a sé stesso, si attacca a una lattina di birra e se la scola tutta. Arrivano quattro vigilantes, lo allontanano dal posto in cui è; e, al riparo da sguardi altrui, lo massacrano di botte, lo uccidono così, senza scopo, per divertirsi: quando, forse, «stava per incontrare qualcuno, lei o lui, quando stava per uscire dall'oblio, quel che io chiamo oblio»... Perché, dice poco prima il narratore (è una quasi anonima voce, che parla al fratello del morto), «perché alla fine tutto dorme nell'oblio e non è neanche poi un male dimenticare».

Pirrotta siede accanto al telo che copre il cadavere dell'uomo così brutalmente assassinato; poi comincia a girare intorno a quella specie di bara; poi si toglie la camicia, e si alza in piedi sulla sedia; infine si china a terra, tocca gli oggetti del morto, si spoglia, ne indossa i vestiti insanguinati, e sliricizzando la voce di Mauvignier, quindi con più pathos, con più forza di lui, gira tra gli spettatori e a tutti prende le mani. La voce di Pirrotta è doppia, è tripla; è la voce del narratore, è la voce del fratello ed è la voce possibile, non più possibile, di colui che non c'è più.

Storia di un oblio
Regia di Roberto Andò
●●●●●●●●●● 8

LA CRITICA TEATRALE

la Repubblica

30 giugno 2018

UNA BIRRA UN MERCATO E UNA MORTE BRUTALE

Rodolfo Di Giammarco

Ci sono casi in cui il teatro agisce da memoria di oltraggi oscuri e irraccontabili, fissando sulla scena avvenimenti realmente accaduti per un concorso di violenza e di intolleranza, rivelando le zone opache in cui un essere umano si trasforma in vittima e letteralmente sparisce agli occhi del mondo. A Catania lo Stabile della città, che si sta avviando a una ripresa artistica, ha prodotto e sta in queste ore programmando uno spettacolo (sarebbe meglio definirlo una liturgia del dolore), "Studio su *Storia di un oblio*", tratto dal romanzo-monologo del 2011 del francese Laurent Mauvignier, pubblicato due anni fa da

Feltrinelli, che evoca l'uccisione di un ragazzo venticinquenne di colore originario delle Antille ad opera di quattro vigilantes di Lione. A costoro nel dicembre 2009 capitò di sorprendere il malcapitato mentre apriva e sorseggiava una lattina di birra all'interno di un ipermercato. Il giovanotto fu preso dalle guardie, condotto nel magazzino della struttura, e lì, per pregiudizio e furia punitiva, venne massacrato a morte. Qualcosa che, anche se in circostanze un po' diverse, da noi è inevitabilmente associabile alla vicenda di Stefano Cucchi che due mesi prima, nello stesso 2009, fu trovato cadavere durante la sua custodia cautelare a Roma.

Il testo di Mauvignier, un'unica lunga frase senza mai un punto fermo, linguisticamente fondata su una voce narrante che ricostruisce tutto per l'ascolto di un ipotetico fratello, ha subito ispirato l'ambiente teatrale, tanto che due anni fa c'è stata una trasposizione a Parigi alla Comédie Française, e da tempo qui in Italia il regista Roberto Andò ha pensato a una rappresentazione di questo flusso riflettente un'agonia e uno spasimo, una sofferenza tra la vita e la morte, affidando la solitudine della condizione dell'uomo pestato a sangue e moribondo a Vincenzo Pirrotta, già più volte suo attore di riferimento. Ancora fino a domani, il

resoconto verbale di una condanna a morte per aver rubato 33 centilitri di malto d'orzo e acqua ha luogo nella Chiesa di San Nicolò L'Arena di Catania, in una location che somiglia a una sala d'autopsia. Roberto Andò ne ricava un lavoro sulla pietà (mancata), un'orazione civile (sull'inciviltà istintiva verso chi ha l'identikit del migrante extracomunitario), una testimonianza (contro le discriminazioni, le alienazioni). E ancora una volta il teatro dà prova di saper puntare la luce sulla vita di un invisibile, o, come ha detto Goffredo Fofi in merito al testo di Mauvignier, riesce a far parlare l'eccezionalità quotidiana del nostro mondo brutale.

LA SICILIA

21 giugno 2018

La recensione

Le voci di Pirrotta, fratello e "narratore" scrivono polifonie

CATANIA Applausi e chiamate a ripetizione per "Studio su Storia di un oblio", regia di Roberto Andò

CARMELITA CELI

Une vie ne vaut rien mais rien vaut la vie. Una manciata di parole (una vita non vale niente ma niente vale la vita) mai pronunciate in scena e che pure ci hanno martellato per l'intero, abbacinante, tonante, lanciaante *Studio su Storia di un oblio* di Laurent Mauvignier (*Ce que j'appelle oubli* l'originale tradotto da Yasmine Melaouah), pietra preziosa di "Altrove" del Teatro Stabile di Catania, fino al 1° luglio alla Chiesa di S. Nicola all'Arena su regia di Roberto Andò. Unico protagonista e protagonista unico, tetragono e dolente, è Vincenzo Pirrotta, temprato dirompente e rigore maniacale che, da sempre e sempre di più, è il suo sentire e fare il "tématron".

Abbiamo ragione di credere, tuttavia, che più che il tragico refrain "Non si può morire per aver rubato una lattina", sia stato il folgorante Andre Malraux di *La condizione umana* ad ingombrare, a suo modo e a suo tempo, i pensieri di Mauvignier.

Una vita non vale niente ma niente vale la vita. E non è mai troppo tardi per chiederselo, neanche davanti al cata-

falco d'un giovane fratello non abbinante (se poi è di colore in una comunità di bianchi, c'è più gusto a farlo fuori, quasi una post-marinetiana "igiene del mondo") o così distratto, quel ragazzo di una banlieue qualsiasi, da commettere il peccato mortale d'aprire una lattina di birra prima di pagarla alla cassa del supermercato. E per questo è peccato a morte dagli uomini della Sicurezza. Sicurezza! Ossimoro che è oltraggio, negazione che afferma, minaccia che promette e mantiene.

Seduto accanto al catafalco già "imballato" per l'ultimo viaggio, ricurvo e imbambolato in una preghiera muta e inutile, Pirrotta è uno, nessuno e centomila. E' fratello del fratello, è "narratore" eloquente, è atto senza parole, è sacerdote di un Requiem che non sente nessuno - in realtà, nell'oscura sacrestia lignea di San Nicolò che ben si presta a "recitare" da obitorio, i 93 spettatori sono una cosa sola con lui subito, cuore a cuore, pelle contro pelle. O forse è la vittima che racconta se stessa da morta, come in *Viale del tramonto* o *American beauty*, o qualcuno che gli è

molto vicino e che, alla fine, vestirà i suoi panni come in un'assunzione al Cielo. Tuta, scarpe da ginnastica, la maglietta gialla "istoriata" da schizzi di sangue. E questo è, un grumo di sangue, *Storia di un oblio* che Andò chiama opportunamente "studio" come a lasciare aperte le soluzioni più disparate e disperate.

Intanto, le voci di Pirrotta, tante quante quelle di Santa Giovanna, scrivono polifonie gridate e soffiate, toni su toni, note e contronote. Ma non "cunta" e non canta, qui: non c'è molto da raccontare e c'è poco da cantare. L'immobilità rituale dell'inizio è spez-

Vincenzo Pirrotta in un momento del monologo "Studio su Storia di un oblio" (Foto di Antonio Parrinello)

zata da un passo sempre più nervoso, corse circensi da *Non si uccidono così* anche i cavalli. Orchestra il suo ansimare come un direttore governerebbe una sezione di fiati, ha il respiro impastato dal sangue "vero" del massacro, la voce strozzata dal "liquor" di una vita che se ne va mentre quelli "colpiscono con serietà, ormai è loro quel cazzo di morto".

Dal catafalco agli spettatori. Si siede in mezzo a loro, da loro implora ragione e ragioni, li abbraccia, mostra la foto di Stefano Cucchi massacrato non si sa come, avrebbe detto qualcuno. E il punto è, dovrebbe essere, non che non si può ammazzare per una lattina di birra ma che non si può ammazzare e basta.

E quale benedizione poter fermare la gente in ascolto non dinanzi alla "quarta Camera" televisiva ma a teatro o un luogo deputato che ne fa le veci come nel Medioevo. Perciò, dinanzi ad applausi e chiamate a ripetizione, sentiamo che lo "stupor" commosso e fiducioso di Pirrotta e Andò è anche il nostro.



LA CRITICA TEATRALE

SIPARIO

STORIA DI UN OBLIO - regia Roberto Andò

Mercoledì, 06 Marzo 2019

Vincenzo Pirrotta, conquista il pubblico del "Franco Parenti"

Per chi non conosce ancora l'attore Vincenzo Pirrotta, suggerisco di andare ad ascoltarlo al Teatro Franco Parenti, Sala A, dove resterà in scena fino al 10 marzo, con il drammatico, struggente monologo *Storia di un oblio*, di Laurent Mauvignier, prodotto dal Teatro Stabile di Catania, con una significativa e coinvolgente regia di Roberto Andò.

Lo spettatore si troverà coinvolto in uno spazio nuovo: niente palcoscenico, al centro un morto coperto da un telo nero, depresso su un banco di marmo e una sedia nera. Poi c'è lui, in veste di Narratore, che seduto e raccolto su se stesso pazientemente attende il pubblico che si accomoda intorno, non più di 200 persone, a tu per tu con lui. Luci funeree, lui vestito di nero, giacca, e camicia. Lui, col suo possente fisico, calvo, seduto, inizia con voce sommessa (ma servita tanto da microfono appiccicato sul volto, quasi invisibile), la sua narrazione di un fatto di cronaca, una storia di normale quotidianità, visto i tempi che corrono: un giovane, disagiato, povero, desidera bere con voglia una birra che ruberà in un supermercato. Sorpreso dai vigilantes sarà rincorso, catturato e picchiato, offeso, fino ad ucciderlo.

Questo è in sintesi il fatto, ma il drammaturgo Laurent Mauvignier, lo arricchisce abilmente di un linguaggio bene articolato di tutti i particolari che accompagnano questa tragica conclusione. E Pirrotta ci ha messo tutta la sua qualificante partecipazione di interprete articolando il lungo monologo con una notevole gamma di variazioni vocali: da una qualità vocale intima, sussurrata, a intonazioni di rabbia aggressiva, rivolta in parte anche al pubblico, a grida disperate del giovane che cerca di scappare ai vigilantes, a momenti di raccoglimento accompagnati dal suo racconto registrato, a liberarsi di giacca e camicia restando a busto nudo, come a farci sentire la sua fisicità. Il regista Andò, oltre un variegato sparito recitativo, gli ha cucito addosso una ricca varietà di azioni: una lunga e disperata corsa girando nel ristretto spazio, abbracci col pubblico, minacce con tanto di dito puntato, accusatorio, girotondo con tanto di foto della vittima uccisa, vestizione dei panni umili del giovane ucciso, lui, Pirrotta, da Narratore che si immedesima nella vittima.

Insomma, una escursione totale nell'arte dell'interpretazione. Applausi sentiti e sostenuti a lungo. Lettori, da non perdere.

Mario Mattia Giorgetti



RUMOR(S)CENA

istruzioni per una visione consapevole

Studio su Storia di un oblio: la ferocia nascosta che ci uccide

paolo.randazzo recensioni 15/07/2018

RUMORSCENA – CATANIA- È proprio vero, non c'è sulla terra una bestia che può essere più feroce dell'uomo: non è mai esistita. Occorre educarsi sin da bambini a questa realtà, a conoscerla e saperla guardare negli occhi, perché, quando essa si materializza, si presenta nella nostra vita – è può accadere – occorre essere moralmente attrezzati nel riconoscerla e, se lo si ritiene, a opporsi ad essa, superando paura, temporaneo spavento, viltà, pigrizia, desiderio di quieto vivere. Può capitare che aggredisca un uomo solo ma la sua vittima preferita è sempre l'umanità intera. È quanto viene immediatamente da pensare in relazione nell'assistere a "Studio su Storia di un oblio", lo spettacolo che **Roberto Andò** ha costruito e diretto a partire da un racconto di **Laurent Mauvignier** (tradotto da Yasmina Melauah) e fatto interpretare a **Vincenzo Pirrotta**, solo in scena col pubblico seduto circolarmente. Interessante anche il luogo scelto per questo debutto, la grande e antica **Sacrestia lignea della chiesa di San Nicolò l'Arena a Catania**: un gioiello barocco di impressionante bellezza che probabilmente ha segnato sia l'ispirazione del regista, sia quella del protagonista. Appare straniante infatti la sproporzione tra la sovrabbondante ricchezza di significazioni, tipica del migliore barocco, e l'assoluto, esibito vuoto di senso di quanto accade in scena.

Cosa accade? Un uomo è seduto accanto al cadavere di suo fratello in una specie di intima e lacerante veglia funebre che poco alla volta si trasforma nel racconto di come quell'uomo sia stato assassinato. Quattro *vigilantes* hanno assassinato a furia di botte un uomo reo di una banalità, colpevole soltanto di aver rubato una lattina birra nel supermercato di un grande centro commerciale. Si potrebbe considerare quasi un innocente "non gesto" nel contesto di "un non luogo". Un errore umano quell'omicidio? No di certo: le quattro guardie sanno che cosa stanno facendo mentre lo picchiano selvaggiamente quel giovane uomo, mentre a calci e pugni lo spingono a morire. La brutalità di quella violenza è come se li ubriacasse, inebriasse di un sapore lontano eppure riconoscibile, ancestrale, sorprendente tanto per loro che picchiavano quanto per la vittima sbigottita e ridotta a un irriconoscibile ammasso di sangue e piaghe. Uno spettacolo che facilmente sarebbe potuto scivolare nel patetico e/o cadere nella condanna moralistica della violenza gratuita, ma che Andò e Pirrotta sanno tenere ben al di qua di qualsiasi facile retorica, in rigoroso equilibrio, gestendo con attenzione la notevole presenza scenica dell'attore, attraversando la vicenda e lasciando trapelare, istante dopo istante, il

baratro delle significazioni che essa può rivestire. Dal vuoto morale assoluto della *post modernità* all'ancestrale bisogno del sangue del nemico (anche solo istantaneo e casuale). Alla fine il collegamento che viene proposto tra questa vicenda di finzione teatrale e la reale vicenda della tragica violenza subita da Stefano Cucchi nel 2009, non aggiunge molto a quanto questo lavoro è capace di suggerire, ma non appare superfluo e ci spinge a riflettere ancora più seriamente sulla spaventosa e continua presenza della violenza, non solo nei grandi eventi degli stati e delle società, nelle guerre, nelle tragedie che riempiono i notiziari, ma nella nostra intima, personale, distratta e assai spesso banale quotidianità.



Ph Antonio Parrinello

LA CRITICA TEATRALE



Storia di un oblio visto al Teatro Franco Parenti

Una storia sconvolgente, raccontata in un modo che non può lasciare indifferenti

VALERIA PRINA

Sconvolgente, decisamente inquietante: è Storia di un oblio, ora a Milano al Teatro Franco Parenti. Un ragazzo entra in un supermercato, beve una birra senza pagarla e i *vigilantes* lo massacrano fino alla morte. Poco importa sapere se la storia è vera. Certo è altamente verosimile, basta pensare a morti ammazzati di botte da parte di chi dovrebbe difendere gli altri.

Lui - Vincenzo Pirrotta, perfetto in questo ruolo che non lascia scampo - è al centro, con il pubblico tutto intorno per quella che per un'ora diventerà come una esperienza, perché lui si rivolgerà a ciascuno degli spettatori raccontando di una morte, di un ammazzamento senza senso. Meglio: fatto solo per colpire all'infinito - senza previsione di fine - quello che per questi *vigilantes* è uno sfigato in tuta, non un essere umano. E i colpi, sia pure di altro genere, continuano quando, ormai all'obitorio, iniziano le insinuazioni o le domande a base di droga, eccetera, alla ricerca di colpe di chi è stato ammazzato, come se ci potessero essere giustificazioni.

Lui si muove tra gli spettatori, si rivolge a ciascuno, tiene quella lattina in mano, si avvicina a quello che possiamo immaginare un corpo

all'obitorio. Alla fine c'è solo il suo silenzio. Perché non è un film: non ci sono ultime parole pronunciate, da ricordare. Per un momento non deve essere finzione teatrale nemmeno per il pubblico: lui si toglie quello che finora era stato costume di scena - seppure pantaloni di tutti i giorni - e indossa quei pantaloni della tuta e quella maglietta gialla. Che è sporca di sangue.

Naturalmente c'è molto di più di questo poco di cui qui parliamo. Ulteriormente esaltato dalla regia di Roberto Andò, attento a scuotere, coinvolgere e non commuovere, perché ogni lacrima qui avrebbe un potere solo autoassolutorio.

E' una storia drammaticamente possibile. Che diventa momento di cronaca quando lui mostra una foto in cui è facile riconoscere chi ora, dopo anni di depistaggi e insabbiamenti, sappiamo anche ufficialmente essere stato massacrato nello stesso modo. Non è comunque un fatto così isolato o circoscrittibile in confini precisi.

Un'ultima considerazione riguarda proprio il teatro, che porta sempre più spesso la cronaca in scena: garantendo un coinvolgimento, consentendo una immedesimazione permette di prendere maggiormente coscienza dei fatti con un conseguente giudizio più motivato.